

mercoledì 27 giugno 2001

rUnità 19

taccuino

**KEN LOACH A PRATO**

Appuntamento il 30 giugno (ore 21.30) al Castello dell'Imperatore di Prato dove Ken Loach incontrerà il pubblico. Seguirà la proiezione del film *Pane e Rose*.

**PENSANDO A DE ANDRE'**

Il 30 giugno a Garesio (Cn) si svolgerà un convegno sull'opera del grande cantautore. Tra gli ospiti Fernanda Pivano, Roberto Vecchioni, Nicola Piovani, David Riondino, Antonio Albanese.

pol-spot

## NON COMPRENDO, QUINDI COMPRO. SARÀ VERO?

Roberto Gorla

Che faccio stasera? Vado a casa mi ripulisco per bene e dopo essermi passato un po' di pesce crudo sotto le ascelle, raggiungo gli amici. Oppure resto in casa, sigillo ogni fessura di porte e finestre e mentre fuori tira aria di tempesta, mi mangio una bella zuppa di fagioli fino a stralgararmi. Dopo di che, nel caso mi pigli la voglia di fare un po' di sesso con quella persona a cui voglio più bene al mondo che, come dice Woody Allen, sono io, la reprimò in un bell'atto di contrizione avvolgendomi le mani con carta vetrata. Così fra «Do not socialize, Do not breath e Do not come», sarò finalmente «non uguale» e potrò riconoscermi in quella filosofia del «Do not» che mi suggerisce MTV, la mia tivvù preferita, nella sua nuova campagna pubblicitaria. Ciò che in queste poche righe

viene sommariamente spiegato, è ancor meno comprensibile negli spot in onda i quali inducono più allo sconcerto che alla partecipazione. Gli autori, due baldi creativi già recidivi per aver fatto per la stessa emittente una precedente campagna enigmatica, prudentemente da loro stessi chiamata «non sense», asseriscono però che, dopo qualche passaggio televisivo, alla fine gli spot si capiscono al punto da afferrare il senso profondo. A quanti centimetri di profondità occorra lanciare le meningi, non è chiaro, sicuramente pochi dato lo spessore della campagna che, di episodio in episodio, brancola nel gratuito rincorrendo la definizione di un'idea che mai riesce a risolvere. E spesso contraddicendosi: nella cultura che ha inventato il senso di colpa nei confronti del sesso, sarebbe davvero auspicabi-

le il coraggio di masturbarsi davanti a crocefissi e santini come tenta di fare il protagonista di uno degli episodi, non certo, come invece accade, rinunciarvi per flagellarsi il pisello a colpi di carta vetrata. Qui invece di «Do not», sarebbe occorso un bel «Do it!». Distrazione, impreparazione, o quando si fa filosofia bisognerebbe aver letto almeno Topolino? E così particolare l'universo giovanile, che quelli che vi si sono dedicati seriamente per decifrarne i comportamenti, alla fine, per definirne l'impossibilità di comprenderlo appieno l'hanno chiamato «Generazione X». Altri invece sono così convinti di aver capito i giovani che per indirizzarne i comportamenti ritengono siano sufficienti trenta secondi di «cazzate». E in così alta concentrazione da far rimpiangere quel milione, ma diluito,

propinatoci recentemente dal Molleggiato nazionale. Al di là dei contenuti della campagna MTV, è curioso che ancora una volta, il ponte per prendere contatto con i giovani sia stato individuato in quel filone dello stupidario a buon mercato che viene costantemente attribuito alla cultura giovanile. È davvero inevitabile ricorrere all'idiozia e alla provocazione, per suscitare attenzione in quel pubblico? O si tratta del solito, vecchio ed abusato trucco per suscitare scalpore intorno al proprio marchio? Un grande pubblicitario americano, David Ogilvy, a proposito di queste scorciatoie pubblicitarie disse una volta: «Se un giorno mi metessi a girare in mutande per New York è certo che la gente parlerebbe di me. La domanda è come».

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Il pubblico è sovrano? Fosse dipeso dal suo voto a Sanremo '58 avrebbe vinto Nilla Pizzi e non il grande Modugno

Leoncarlo Settimelli

**RECANATI** Due giorni di Premio Recanati, il dodicesimo e una vincitrice, Alessia D'Andrea, di Catanzaro, vent'anni, studi in farmacia. La domanda è: si tratta davvero di una nuova tendenza, come la dicitura del Premio promette? E sulla base degli otto finalisti, si può trarre da questo premio un'indicazione sul futuro della canzone d'autore in Italia?

Nuvole nerissime si addensano sulla risposta. Prendiamo il testo che ha vinto: «Andando su per la mia strada io ti vedrò/andando su per la mia anima l'incontrerò». Più o meno, il resto prosegue così, fra treni che partono, cieli che nascondono chissà cosa e venti che soffiano sul mare. E non è che la musica sia trascinate. Nessuna di quelle arrivate in finale lo è. Neppure quella della bolognese Paola Angeli, «un grillo un po' diverso» che se non altro ha cantato che «questa vita no, non fa per me/se io fossi in voi la distruggere» e ha ricevuto il premio della critica (ma perché, ancora una volta, far condividere ai giornalisti queste responsabilità?).

L'impressione è che veri nuovi talenti per il momento non esistano e se esistono non siano passati da qui e che ancora una volta sia l'industria, con i suoi filtri e con il suo cinismo, a fare bella figura nel proporre le novità. Diciamo la verità: nelle tre serate, le vere sorprese sono arrivate nella seconda parte, quando gli organizzatori - lasciando da parte i ragazzi in concorso - sono riusciti a far arrivare a Recanati e salire sul palco personaggi già affermati, addirittura veterani di tutte le guerre, come Pasquale Panella, il provocatore, il poeta ribelle, il marinettiano che ha recitato - accompagnato da un trio jazz - venti minuti di collage di versi di canzoni italiane, con una vocalità alla Carmelo Bene e tanta rabbia in corpo. Sia chiaro, il gioco è facile e lo inizio un cabaretista di rango come Franco Nebbia con i suoi «poppettoni», quando cantava «una lacrima sul viso» e subito dopo, assaporando, aggiungeva «sapore di sale».

Però va bene che il paroliere preferito dall'ultimo Battisti voglia futuristicamente uccidere i chiari di luna e butti i sassi in piccina, che di questo c'è sempre bisogno (io me la sarei presa di più con le metafore, che sembrano il vero male che affligge la canzone italiana, insieme a queste vocette un po' tutte uguali, da minorenni virginali, o da gente attenta solo a non far scattare l'overload del registratore: nessuno che si incazzi, nessuno che abbia le palle).

E allora, al Premio, ci si riconsola con Gino Paoli, che canta da quasi cinquant'anni con immutata intelligenza, con Samuele Bersani, i Quintorigo, gli Ūstrmamò (ma quanti vezzi anche la loro cantante) e con un Francesco Tricarico in carne ed ossa, che ha presentato la sua seconda canzone che è quasi uguale alla prima e ugualmente godibile. Cos'è che piace in Tricarico? Il bambino che è in lui e in tutti noi, ma non quello che vuole ancora giocare coi trenini a 50 anni: è invece l'adulto disteso sul lettino dello psicanalista, che tira fuori davanti al dottor Freud le proprie paure infantili, i risentimenti contro maestre e genitori, esprimendosi con filastrocche e girotondi e con quella voce che ormai conosciamo e che dal vivo è ancora più sorprendente. Ci giochi o no con tutto questo, lui entra in scena quasi di spalle e stabilisce un rapporto solo col pianoforte. Il pubblico non esiste. Quando esce, sem-



Alessia D'Andrea vincitrice del premio Recanati. A destra nella foto grande Paola Angeli

## Cantautori italiani Saranno famosi?

*Prendiamo ad esempio il premio Recanati: Alessia, Paola... piacciono al pubblico ma l'aria non è nuova. Il talento non vince*

bra terrorizzato. Vien voglia di porgergli una caramella.

Durerà? Continuerà a scavarsi dentro e a coinvolgerci ancora? Adesso ha trent'anni e sarà dura arrivare ai quaranta (anche ai cinquanta, anche ai sessanta) continuando a fare il bambino. E se tutto questo fosse una metafora del Premio Recanati? Che non attraversa un

buon momento. Durante la presentazione di due volumi fotografici sui suoi dodici anni di vita e poi sul palco, durante la premiazione, sono volate parole grosse all'indirizzo di certi amministratori (soprattutto di sinistra, tanto per non perdere l'abitudine) che non sborsano più le cifre necessarie ad una armoniosa crescita del Premio. Anzi, alla sua decorosa sopravvi-



venza. Non ci permettiamo di dare giudizi, essendo gli ultimi arrivati, ma quell'aria da perseguitati ci è parsa un po' eccessiva, ché la vita è difficile per tutti.

Due cose però ci sono sembrate evidenti: che questo Premio piace molto agli autori italiani ma allo stesso tempo teme di essere troppo selettivo, di fare scelte impopolari nel proporre il nuovo, e allora che cosa fa? Lascia la responsabilità delle selezioni agli spettatori di Stream, agli ascoltatori di Radio 1 e poi al pubblico, qui in sala («tutto il potere alla gente»), col risultato che uno come Pacifico, che almeno sa giocare con le parole (il suo brano si intitola proprio *Le mie parole*), vince il Premio Grinzane Cavour ma poi non viene votato da internauti e ascoltatori e non arriva in finale.

Forse si vuol sostenere che il pubblico è sovrano, ma non prendiamoci in giro. Il pubblico, specie quello così largamente familiare

presente il sala qui a Recanati, si è lasciato trascinare dalle mode e dalle onde tranquillizzanti, come è naturale. Ci permettiamo di ricordare che a Sanremo, nel 1958, Modugno vinse non per il pubblico, che avrebbe scelto tranquillamente *L'edera* di Nilla Pizzi, ma per i Vivarelli, i Biamonte, i Casalbone e gli altri giornalisti che organizzarono un bel can can, pur di far emergere il cantautore pugliese, tirando fuori i fazzoletti e agitandoli, urlando e invocando il nome di Mimmo come stupidi fans. Il pubblico è spesso il peggior nemico di se stesso. Ecco perché una brava ragazza come la D'Andrea fa colpo: perché è qui come se fosse all'Ariston di Sanremo, canta le stesse sensazioni ed espone gli stessi vezzi canori, a metà tra Elisa e Anna Oxa. In più, pressata da quegli impiccioni di Bassignano e Telesforo, rivela di essere vergine e questo deve aver funzionato su padri e madri, come funzionò Gi-

gliola Cinquetti quando cantò di non avere l'età per amare.

E allora non poteva certo vincere l'unica vera novità, cioè Ermanno Castriota, che ha sbattuto in faccia al pubblico la propria femminilità, ma poi ha messo in mostra un vero talento, suonando furiosamente e in modo provocatorio quel violino nel quale si è diplomato al Conservatorio di Benevento, insieme con una voce che adopera come un castrato settecentesco, compiendo perigliosi salti d'ottava e sfoderando un falsetto da soprano. Magari ha voluto strafare, usando anche un mimo altrettanto femminile del quale proprio non si sentiva il bisogno. Castriota, che è un altro meridionale, di San Giovanni Rotondo, ma tutt'altro che il prototipo del macho del Sud, non naviga da oggi nel mondo dello spettacolo: per il World Pride di Roma ha inciso la sua personale versione di *Nessuno mi può giudicare*, ha collaborato con Citti, con Mastelloni, si è anche diplomato in scenografia. Insomma, di numeri ne ha ma deve stare attento alla misura. Canta che «il mio nome è come un giorno/passano le ore e cosa sono?»: nessuno, qui a Recanati, ha avuto dubbi e non c'è proprio bisogno di aggiungere troppo. Però, ci piacerebbe che qualcuno avesse il coraggio di portarlo sul palco di Sanremo.

Due cose però ci sono sembrate evidenti: che questo Premio piace molto agli autori italiani ma allo stesso tempo teme di essere troppo selettivo, lasciandosi prendere da questa sorta di populismo di cui dicevamo prima (tutto il potere agli internauti e agli spettatori). E poi, ragazzi, suvvia, smettetela con quell'aria da perseguitati, ché la vita è difficile per tutti.

Dunque, o hanno ragione i giudici del Grinzane Cavour, o ha ragione il pubblico. Pubblico che poi qui, in una sede impropria come il Policentro (il Premio non s'è più fiato in Piazza perché i finanziamenti sono drasticamente diminuiti e lo sponsor ha preso la fuga), insieme con il biglietto ha ricevuto anche dei tagliandi colorati, ognuno riferito ad un concorrente. Finita l'esibizione, i tagliandi sono stati raccolti da un notaio e hanno determinato il vincitore. Così ha vinto Alessia, forse proprio in virtù del suo avvicinarsi maggiormente a certi modelli in voga, sia nel testo, sia nella musica e nella voce, che andrebbe depurata di tante scopiazzature.

A Milano per fotografare una sfilata. Ecologista, vegetariano, moderato sulla globalizzazione, non vuole finire come Rod Stewart

## Brian Adams, una rockstar dietro l'obiettivo

Gianluca Lo Vetro

**MILANO** «Non voglio fare la fine di Rod Stewart che con l'ultimo disco è stato in classifica due settimane e adesso è già bruciato...». Bryan Adams attacca il sistema discografico, rivendica i suoi tempi compositivi e auspica un ritorno alla musica più vera.

La rockstar è sbarcata a Milano Moda Uomo per la sfilata di John Richmond negli inediti panni di fotografo. Per lo stilista anglosassone che veste anche Mick Jagger, Adams ha realizzato gli scatti dell'ultima campagna pubblicitaria in cui campeggia un atto di sesso orale. La provocazione per immagini di un artista che si scaglia contro il sistema anche a parole: passando dalla globalizzazione alla mucca pazza. Il tutto davanti a una pizza: «l'alimento più geniale del mondo».

**Mr Bryan, è un po' che non esce un suo album. A quando il ritorno nei negozi di dischi?**

Entro l'anno prossimo con una raccolta di 12/13 brani di cui 8 sono già incisi. Tra questi il singolo *Io Vivo* cantato con Zuccherò che ha tradotto in italiano le mie parole. Ma non lo so... Voglio rispettare i miei tempi... senza adeguarmi ai ritmi

e alle scadenze del sistema che ti stritolano.

**In che senso?**

Guarda Rod Stewart... è appena uscito con un L.P.. È stato in classifica due settimane. E adesso il disco è già bruciato. La gente consuma troppo rapidamente e superficialmente. Ma io non ci sto a questo usa e getta.

**Colpa dei dischi o di chi li compra?**

Di tutti e due. I musicisti danno al mercato quantità e non qualità. Per gente che sembra disabituarti ai contenuti. Ma proprio per questo nessuno si affeziona più a niente. Risultato: c'è sempre meno musica.

**Come si può uscire da questo vicolo cieco?**

Tornando a comporre emozioni vere. Mentre, oggi si punta soprattutto all'immagine. Finta. Non a caso il brano che continua a scandire la mia vita è Don't Give up: non mollare.

**In questo scenario, inserirebbe anche Madonna?**

Il problema non è dare delle etichette ma riuscire a fare ciò che si desidera. E Madonna credo che abbia raggiunto in pieno il suo obiettivo...

**Tutto ciò è frutto anche della globalizzazione? Andrebbe a manifestare col popolo di Seattle?**

La globalizzazione può anche avere dei risvolti positivi. Se

porta in tutto il mondo qualcosa di buono. Il punto è «cosa» si massifica in ogni angolo del pianeta. E comunque, il fenomeno in se è inarrestabile. Dal momento in cui anche la Cina ha comprato i computer, non c'è più niente da fare...

**Perché si è dato alla fotografia? Cerca altre formule espressive? La musica le sta stretta?**

Mi piace riflettere sul mondo in tutte le sue angolature: dalla gente comune alla moda. Ultimamente sono stato spesso in India. E mi sto battendo per la salute del pianeta.

**Con quali «armi» e per quale causa in particolare?**

Partendo dalla salute alimentare di ognuno di noi. Con Paul McCartney sto sostenendo la settimana nazionale dei vegetariani, iniziata proprio lunedì in Inghilterra. È un modo per iniziare a rispettare se stessi e l'ambiente che ci circonda.

**Effetto «Mucca Pazza»?**

Cos'è quella storia partita dall'Inghilterra? No, per quanto mi riguarda il mio impegno nasce prima e a prescindere. Comunque, l'altra sera sono stato ad una festa dove tutti mangiavano carne alla griglia.

Perché, la gente si è già dimenticata del problema. Ha consumato anche questa delicata questione, come un disco da due settimane di classifica.